

Abbiamo i talenti, ora più infrastrutture e meno burocrazia

Intervista a Silvio Angori

Amministratore Delegato
Pininfarina

I talenti in Italia ci sono. Bisogna piuttosto attrarre più aziende pronte a investire nel nostro Paese. Per questo è necessario lavorare per offrire infrastrutture adeguate, garantire la certezza del diritto e ridurre i costi burocratici. A queste condizioni per gli investitori esteri è vantaggioso lavorare e scommettere sul lungo periodo per lo sviluppo delle aziende italiane. Pininfarina, che dall'indiana Mahindra ha ricevuto capitali freschi e totale autonomia gestionale è sicuramente un esempio positivo.

Il vostro gruppo è attivo in settori ad alto contenuto di innovazione. L'Italia è un paese competitivo dove produrre e fare ricerca?

Ciò che rende l'Italia competitiva è l'insieme di giovani talenti formati in discipline fra di loro complementari. Con queste risorse si può scommettere sulla buona riuscita dei progetti. Non sempre però l'Italia riesce a trattenere questi talenti che, invece, all'estero ottengono posizioni di responsabilità in pochissimo tempo. Questo avviene perché per molte aziende è più facile attrarre talenti italiani all'estero che venire ad offrire loro lavoro in Italia. Siamo, insomma, un Paese con grandi eccellenze, ma che non riesce spesso a incentivare l'insediamento dei centri di sviluppo di società estere.

Quali sono gli ostacoli?

In estrema sintesi potremmo dire che la burocrazia uccide l'iniziativa privata. In maniera più articolata credo che siano 4 i fattori capaci di determinare l'attrattiva di un Paese. Il primo è quello della disponibilità dei talenti e della qualità delle scuole, e in questo ambito l'Italia è ben posizionata. Il secondo, molto più critico, è quello dei costi improduttivi: e cioè la burocrazia e tutti gli altri adempimenti necessari per iniziare un'attività. Un altro punto su cui l'Italia deve lavorare è la certezza del diritto, così come sul quarto e ultimo aspetto che è quello delle infrastrutture. Parliamo soprattutto di infrastrutture digitali, visto che viviamo in un mondo in cui i confini non sono più geografici, ma legati alla possibilità di accedere alle informazioni. Eppure, anche quelle fisiche non sono secondarie. Noi realizziamo il 90% del fatturato all'estero, ma, per esempio, per andare in Cina da Torino dobbiamo fare due scali, perdendo tempo e denaro.

Qual è la vostra visione sulle opportunità offerte alla manifattura italiana dall'Industria 4.0? L'Italia è pronta?

Per fortuna l'Italia, seppure con un certo ritardo, ha abbracciato questo progetto. La rivoluzione è partita infatti una decina di anni fa negli Stati Uniti e poi in Germania. Ma forse il nostro vantaggio è stato quello di poter imparare dagli errori altrui. Siamo il

secondo Paese manifatturiero in Europa e siamo ben posizionati. Come abbiamo appena detto, però, dobbiamo essere in condizione di offrire alle aziende - italiane e internazionali - un quadro di riferimento stabile per fare investimenti e infrastrutture adeguate.

È possibile che la manifattura torni ad essere un volano per l'occupazione, soprattutto in ambito giovanile?

Penso che l'industria tornerà ad assumere. Tuttavia le aziende avranno bisogno di profili professionali nuovi o che ancora non esistono. La chiave, per i giovani, è imparare a imparare: nella vita sarà richiesto loro di cambiare modo di pensare e di agire sul lavoro ogni due o tre anni. Nella fase iniziale della formazione è essenziale la flessibilità. Credo anche che quegli aspetti della formazione che potrebbero sembrare anacronistici - come il greco o il latino - possono valorizzare nel tempo le competenze di base dei ragazzi. La specializzazione può arrivare dopo: l'importante è essere flessibili e saper cambiare.

La presenza o l'ingresso di aziende straniere sul mercato italiano è a volte vista con sospetto. Quali contributi positivi possono dare gruppi esteri all'industria italiana?

Nel nostro mondo i capitali non hanno più passaporto. E del resto il fenomeno non è solo italiano: basta guardare a Kuka, leader tedesco dei robot che è diventato cinese. Certo, in Italia molte aziende si trovano in una situazione di debolezza. Invece, per distinguere gli investimenti virtuosi da quelli che puntano solo ad acquisire un marchio e portare la produzione all'estero è necessario mettere le aziende nella condizione di scegliere. La nostra esperienza con Mahindra è assolutamente positiva e finalizzata allo sviluppo industriale. Siamo liberi di agire con un consiglio di amministrazione composto in maggioranza da indipendenti. E questo perché ci sono state riconosciute competenze distintive a livello globale.

E' possibile intervenire per rendere più fruttuosi i rapporti fra scuole, università e aziende?

A mio modo di vedere al momento l'anello debole del sistema formativo italiano è la scuola media inferiore. La primaria è stata riformata, le superiori stanno cambiando. Nei tre anni di mezzo, invece, i programmi sono fermi a decenni fa. Io sono a favore di un ciclo di 4 anni di primaria, 4 anni di medie e 4 anni di superiori che è diffuso in altri paesi avanzati come gli Stati Uniti o la Germania.

L'università, invece, credo abbia un buon livello. E lo dimostra la qualità dei talenti, in Italia e all'estero. Forse è necessaria una maggior formazione internazionale e una maggior conoscenza delle realtà produttive. I nostri ragazzi devono poter andare all'estero, conoscere le aziende e approfondire le opportunità dell'imprenditorialità. Solo così possono avere una visione completa e decidere del loro futuro.